

ANNO PRIMO · APRILE-MAGGIO 1954

# SERVIZIO CIVILE

**1**



PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE ITALIANA PER  
IL SERVIZIO CIVILE INTERNAZIONALE

Guido Coleucci, valente magistrato  
Presidente del Tribunale dei Minorenni  
Presidente della Banca Italiana  
del Servizio Civile Internazionale

# UN PONTE

---

Guido Coleucci

La *dichiarazione universale dei diritti dell'uomo*, proclamata dalle Nazioni Unite il 10 dicembre del 1948, s'apre riaffermando un principio che, nella sua concisione solenne, racchiude interamente il significato e lo scopo del nostro Movimento: «*Tutti gli esseri umani nascono liberi ed uguali in dignità e in diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza*».

Non avremmo potuto trovare parole diverse per consegnare agli amici di Pirgo il ponte costruito dal Servizio Civile Internazionale e per spiegar loro le ragioni che ci avevano condotto in Calabria, a lavorare insieme a persone che non conoscevamo, che forse non avremmo visto mai più, ma che avevamo imparato intanto ad amare, a comprendere e a rispettare.

Penso che la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo non avrebbe potuto ricevere, nell'anniversario della sua proclamazione, un tributo più significativo e spontaneo della serata di festa che seguì all'inaugurazione del *Ponte dell'amicizia*: c'era troppo calore nei canti, nelle tarantelle, nei brindisi intrecciati dagli abitanti di Pirgo coi volontari del Servizio Civile per non intendere che quegli uomini e quelle donne di paesi tanto lontani fra loro, di ideologie e di abitudini spesso molto diverse, si sentivano intimamente eguali, per dignità e diritti.

Nella gioia dei cuori s'era già realizzato lo spirito pacifista della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo che considera *il riconoscimento della dignità inerente a tutti i membri della famiglia umana e dei loro diritti, uguali e inalienabili, come il fondamento della libertà, della giustizia e della pace nel mondo*.

E s'era realizzato in pieno anche lo spirito pacifista del nostro Movi-

mento, giacché la fatica comune non era servita soltanto a ricongiungere le sponde di un torrente, ma ancor più a gettare un ponte di simpatia e di stima reciproca fra uomini che, in altre circostanze, si sarebbero sentiti estranei e forse nemici.

Questa, io credo, è la strada che dobbiamo percorrere per servire la causa della pace: ed anche se le nostre forze sono limitate non dobbiamo restare inerti sol perché il traguardo ci sembra troppo lontano. Molti grandi problemi non vengono risolti mai perché ciascuno si sente troppo debole per affrontarli da solo e, in attesa che altri si muovano, se ne sta fermo ad aspettare.

Certo non da noi dipende la pace del mondo: per nostro conto non possiamo far altro che cercar di far nascere la pace in *qualche* cuore, mettendo *qualche* uomo a contatto di *qualche* suo simile, e di fargli impugnar, per *qualche* giorno della sua vita, uno strumento costruttivo e non distruttivo, un badile e non un moschetto. Purtroppo non è molto, ma se ciascuno affrontasse il problema con mire altrettanto modeste, in un giorno magari lontano potremmo forse pensare che la pace non è soltanto una utopia.

Né ci deve scoraggiare il sospetto in cui taluni tengono il « pacifismo » scorgendovi solo la maschera sotto cui si cela chi vuol disarmare l'avversario per aggredirlo poi con le armi che, nascostamente, continua a produrre. Il nostro pacifismo, d'altronde, è fuori d'ogni schieramento politico e da ogni polemica contingente.

E le armi materiali non sono le sole che minacciano il futuro del mondo: non vi sarà pace fra gli uomini finché non sapremo vivere anche con chi non la pensa come noi, finché se qualcuno « non è dei nostri » cercheremo di escluderlo dalla pienezza dei diritti di cui noi stessi vogliamo godere: « *Alteri vivas oportet si vis tibi vivere* ».

Il nostro pacifismo dev'essere quindi educazione alla socialità, rispetto e tolleranza per tutti coloro che, pur non pensandola come noi, sono disposti a rispettare e a tollerare le nostre opinioni.

Questo modo in interpretare i compiti del nostro Movimento e le condizioni obbiettive delle zone in cui da anni lavoriamo ci hanno spinto, talvolta, a delle attività che, per altre Branche del Servizio Civile Internazionale, potevano non sembrare del tutto ortodosse. In alcuni Paesi il Servizio Civile può forse rimanere più fedele alla tradizione dei campi di lavoro destinati soprattutto a promuovere la riconciliazione o la comprensione internazionale accostando fra loro volontari di varie nazioni, senza preoccuparsi in modo particolare delle popolazioni circostanti. Altrove, invece, non ci si può sottrarre alla necessità di porre i campi di lavoro al servizio di un'area depressa o di una comunità troppo povera per fronteggiare, da sola, un suo problema essenziale.

L'Associazione Italiana non poteva esitare nello scegliere quest'ultima strada, cercando anzi di integrare l'opera costruttiva dei campi di lavoro con altre attività di indagine e di assistenza sociale, di promuovere nella

misura più ampia la collaborazione locale e di stimolare altre organizzazioni a completare, sul terreno delle rispettive competenze, l'azione dei volontari.

Questi sforzi complementari ci sono sembrati indispensabili soprattutto da che lavoriamo in Calabria ed abbiamo imparato ad amare questa regione piena di sorprendenti contrasti, ove agli uliveti opulenti e ai giardini di bergamotto e di gelsomino si alternano terre desolate, rese sterili dall'abbandono e dalle fiamme, così come alla ricchezza senza misura si alterna la miseria senza speranza.

Al tempo stesso abbiamo imparato ad amare i Calabresi, che certo ci hanno dato assai più di quanto non abbiamo avuto da noi; e credo che i Calabresi che hanno lavorato nei nostri cantieri abbiano imparato ad amare altrettanto i volontari del Servizio Civile. Il loro è un amore nato dalla fiducia: hanno compreso che non ci atteggiavamo a benefattori, pur non restando estranei ai loro problemi e cercando anzi di risolverli insieme. Così al loro scetticismo iniziale è subentrata la simpatia, all'inerzia la collaborazione più attiva.

Ma cosa sarebbe successo se ci fossimo accontentati di fraternizzare coi volontari di altre nazioni, di unire alla loro la nostra fatica, trascurando di mescolarci alle genti che ci vivevano intorno, di conoscere le difficoltà in mezzo a cui si dibattevano, a dar loro una mano per superarle? Forse avremmo lavorato per la pace all'interno del campo, ma avremmo gettato intorno a noi nuovo seme di sfiducia e di risentimento.

In Calabria abbiamo fatto assai meno di quanto avremmo voluto, ma il poco che abbiamo fatto lo abbiamo fatto insieme ai Calabresi, risvegliando la loro fierezza che secoli di delusione possono aver sopito, ma non certo spento.

Anche così, io credo, abbiamo lavorato per la pace. Dal contatto coi volontari, giunti da ogni parte del mondo a lavorare in Calabria, i nostri amici potranno certo ritrarre maggior confidenza nella solidarietà umana. Abbiamo cercato di far comprendere loro che l'uomo può sentirsi libero solo se sa agire verso gli altri con spirito di fratellanza, solo se si appoggia al suo simile per affrancarsi, insieme con lui, dai pesi sotto i quali, da solo, resterebbe schiacciato.

Abbiamo ricordato loro che la Dichiarazione delle Nazioni Unite afferma che *l'avvento di un mondo in cui gli esseri umani godano della libertà di parola e di credo e della libertà dal timore e dal bisogno è stato proclamato come la più alta aspirazione dell'uomo* e che questo mondo sarà veramente un mondo di pace.

Forse un mondo siffatto è un'utopia; ma una bella utopia in cui vogliamo credere. E cerchiamo, con le nostre deboli forze, di lavorare per lei.

Lasciamo ai politici l'amara convinzione che la pace si difende solo mostrando i denti: essi ripetono da secoli *si vis pacem para bellum*, e sono stati secoli di guerre. Siamo forse degli utopisti, ma preferiamo ripetere *si vis pacem para pacem*. Ed il Ponte dell'amicizia è nato da questa intenzione.